

## Il futuro del mondo

Gli ultimi dati sullo stato della terra sono universalmente noti. Il rapporto dell'Ipcc, Intergovernmental Panel on Climate Change, l'organismo scientifico dell'ONU, presentato a Parigi alla fine di gennaio 2007 di fronte ai rappresentanti di una cinquantina di Stati e delle organizzazioni internazionali e di esperti e ricercatori provenienti da ogni parte del mondo è stato divulgato con dovizia di particolari e con grande rilievo sulla stampa nazionale e su quella internazionale. I titoli del "Manifesto", de La Repubblica", del "Corriere della sera" sull'argomento, sono univoci nel denunciare i pericoli e le responsabilità di una situazione già oggi al limite del collasso e della irreversibilità. Scrive il "Corriere della sera" in un articolo dello 02/02/2007: <Disastri del clima, al 95% colpa dell'uomo>. Fa eco "La Repubblica": <SOS Terra, più rischi del previsto>. Non meno allarmante è Mike Davis sul "Manifesto" dello stesso giorno: <Nel nuovo regno della megasiccità>. Al coro di denunce e di lamentazioni si uniscono immediatamente, con accenti diversi, Chirac, l'allora Presidente della Repubblica francese, il senatore democratico americano Al Gore, e, addirittura, qualche mese più tardi (nel giugno del 2007) anche George W. Bush. E hanno piena ragione di preoccuparsi, visto che gli scienziati dell'Ipcc prevedono scenari apocalittici per il mondo entro la fine del secolo. Essi prospettano tre eventualità: senza invertire l'attuale ritmo di crescita economica mondiale basata sull'uso di energia derivata dal petrolio, l'ipotesi migliore è che nell'arco di tempo di cento anni ci sarà un aumento diffuso di temperatura compreso tra 1,1° e 2,9° . La seconda ipotesi ( la più probabile ) è quella di un aumento di temperatura di 3° e, infine, la terza è quella di un aumento di 5°.

La conseguenza del surriscaldamento è, in ogni caso, l'innalzamento del livello dei mari e la sommersione di vaste zone costiere, la penuria di acqua potabile per decine di milioni e, nel peggiore dei casi, per miliardi persone, l'aumento delle malattie (in particolare della malaria), la diminuzione della produzione agricola (soprattutto in Africa), la desertificazione e la siccità, la scomparsa di innumerevoli specie animali, il proliferare di uragani e alluvioni. Di queste catastrofiche previsioni parla su "la Repubblica", in una intervista dello 03/02/2007, uno degli esperti che ha redatto il documento ONU, Piers Forster, il quale conferma la coincidenza delle analisi dell'Ipcc con quelle di Nicholas Stern ex capo economista della Banca Mondiale in merito alle tragiche conseguenze di carattere economico nei vari di variazioni climatiche dovute all'effetto serra. L'effetto serra è un processo che si fonda sulla capacità di alcune sostanze o materiali di lasciar passare radiazioni calorifiche e di impedirne la fuoriuscita.

I gas quali l'anidride carbonica ( il metano o altri utilizzati nell'industria della refrigerazione ) hanno, appunto, questa caratteristica. L'uso dei combustibili fossili ( ad altissimo contenuto di carbonio ) per la produzione di energia è la causa principale e diretta del continuo e, allo stato, inarrestabile aumento della concentrazione dei gas serra nella atmosfera. Si consuma petrolio al punto che nel 2012 l'offerta sarà inferiore alla domanda. (v."La Repubblica" del 11/07/2007) Inoltre l'azione devastatrice delle attività umane o, per meglio dire, del sistema mercantile delle grandi imprese multinazionali che le indirizza e determina, con l'appoggio dei Governi e delle Istituzioni internazionali loro amici, si svolge anche in altri modi e forme.

La deforestazione in atto nel pianeta e specificatamente in Amazzonia, la ricerca affannosa di giacimenti petroliferi e le guerre per impossessarsene, a favorire e consolidare il tipo attuale di sviluppo che di queste risorse non può fare a meno, la rapina dei beni dei paesi che non sono in grado di difenderli, gli interessi economici, politici, religiosi alla base di conflitti interetnici o locali sono altre cause non secondarie della distruzione dell'ambiente, della precarietà e della instabilità del mondo. In questa opera di spoliazione e azzeramento delle risorse di popoli e di territori, nuovi paesi entrano in competizione. India e Cina, e con loro specificità Corea del Sud e Brasile, si aggiungono agli USA, alla UE, al Giappone e alla Russia e perseguono ciascuno con strumenti peculiari ma non molto diversi tra loro, lo stesso metodo di arricchimento.

A tale nefando progetto, ai suoi indirizzi strategici, dall'ormai lontano Seattle negli USA ai recenti forum in Mali, in SudAfrica e in Brasile, si oppongono, ricercando e spesso

riuscendo ad elaborare proposte alternative, nella convinzione che un “altro mondo” sia possibile, e mettendo in atto iniziative unitarie e complessive, i movimenti “no global”. Essi hanno il merito di mantenere vivo il dibattito sul futuro del pianeta, di rappresentare il punto di riferimento di grandi masse giovanili, di essere capaci di analisi e intuizioni, condivise da chi ( forze politiche progressiste, sindacati, mondo ambientalista ) ritiene necessario un cambiamento dell’attuale stato di cose, una modifica radicale di linee e di scelte politiche nei singoli territori nazionali e nelle aree continentali.

Da questo punto di vista diventano dirimenti la questione, lo studio, l’impegno per una riconversione ecologica della economia, a partire dall’economia europea ( se si vuole una Europa dei “popoli”, contrapposta e vincente su quella delle banche e dell’apparato imprenditoriale ), l’approfondimento sul piano teorico e l’iniziativa pratica per affermare un “modello di sviluppo” alternativo a quello imposto su scala mondiale dalle imprese capitalistiche, al consumismo, alla produzione del superfluo, per la difesa e la proprietà pubblica di beni e servizi collettivi. E per affermare, se e quando possibile nella quotidianità, il paradigma di una qualità di vita opposta a quella “usa e getta”, nella quale non sia considerato produttivo solo il lavoro finalizzato a sfornare beni di consumo, ma anche quello che ne produca di durevoli e guardi al recupero e alla valorizzazione, anche sotto l’aspetto storico e culturale, del territorio e degli ecosistemi offrendo inoltre occupazione garantita e stabile nel tempo. L’obiettivo è una crescita qualitativa, non semplicemente quantitativa, una rivoluzione nel modo di produrre, consumare e vivere. In concreto, riconversione ecologica dell’economia significa capacità di intervenire nei settori vitali della società e per ciascuno di essi indicare i modi e le forme della loro trasformazione e del loro sviluppo nel rispetto del territorio e dell’ambiente.

Con processi produttivi regolati sulla base della minimizzazione dell’uso delle risorse naturali e del consumo energetico, della promozione di materiali a minore impatto ecologico, del loro riuso e riciclo. Questa operazione, straordinariamente innovativa, deve iniziare dalla battaglia per i “beni comuni”. Ne “Il diritto di sognare”(Ed. Sperling&Kufner) R. Petrella definisce il “bene comune” come “l’insieme di principi, istituzioni, mezzi e pratiche, che la società si dà per garantire a tutti il diritto a una vita umanamente dignitosa, per assicurare una convivenza la più pacifica, conveniente e cooperativa possibile per tutti, e per mantenere la sicurezza nella <casa>, cioè la <durata> nel tempo dell’ecosistema locale e globale; il tutto tenendo conto del diritto alla vita delle generazioni future”. E aggiunge: “per funzionare correttamente, ogni società ha bisogno di possedere, promuovere e gestire in comune un insieme di beni pubblici quali acqua, terra, energia solare, conoscenza, salute, educazione, sicurezza collettiva, pace”.

E’ la rappresentazione di una cultura, diametralmente opposta a quella imperante, sulla quale inserire, far crescere e affermare il principio della riconversione ecologica delle economie di singoli Paesi e di interi continenti. E’ il modo di vivere, pensare e agire che consente l’elaborazione e la susseguente gestione di politiche di trasformazione dell’industria bellica in industria di pace, come indica per l’Europa una disposizione dell’Unione scaduta nel 2001 e mai applicata, di quella automobilistica per favorire il trasporto collettivo; dell’agricoltura finalmente emancipata dalla chimica dei diserbanti e dei concimi e vigile sulle manipolazioni genetiche da laboratorio; della pianificazione territoriale contro la cementificazione, la speculazione edilizia e gli inquinamenti; per la messa a norma delle fabbriche inquinanti e, in caso di loro chiusura, della garanzia dei posti di lavoro degli addetti. Nello specifico, poi, per ciascuno dei settori precedentemente indicati, si possono e si debbono ricercare e elaborare le azioni e le ipotesi di lavoro, il tipo e il livello della ricerca scientifica da sviluppare, necessari a individuare i risultati (e i tempi) ragionevolmente raggiungibili e le modalità per far avanzare i processi di riconversione. Oggi appare pressoché impossibile individuare e coinvolgere le forze sociali, politiche, sindacali e culturali in grado di sostenere e portare avanti la prospettiva fin qui, per sommi capi, auspicata e prospettata. Così come sembra assai difficile articolare e generalizzare i passaggi e le connessioni della iniziativa e della lotta dal particolare al generale, dal locale al globale.

Ciò è vero anche se la adesione di una non secondaria componente della sinistra, in particolare italiana, tedesca ( Die Linke e Verdi ) e nord-europea, alle manifestazioni contro il G8 di inizio giugno 2007 a Rostock in Germania, indica, come scrive M.Pianta sul “Manifesto”, il possibile emergere di un’identità di movimento più plurale e incisiva, il salto da una logica nazionale alla scena globale e, va aggiunto, la speranza di una sempre più ravvicinata comprensione- da perseguire con il dibattito e il confronto delle reciproche posizioni- dei motivi e delle ragioni della unità di intenti, di azione e di prospettive tra forze diverse che hanno fini simili, se non comuni.

Del resto, nell’attuale fase storica e anche nel medio periodo, lavorare perché si facciano passi in avanti in tale direzione è la condizione necessaria e, nel contempo la proposta più avanzata per una battaglia anticapitalistica, di giustizia e di liberazione sociale. Bisogna superare l’antinomia tra risorse (che sono limitate) e sviluppo (che il mercato vuole senza limiti) e con essa la prassi di una crescita continua a spese dell’ambiente. Ciò è, almeno dal punto di vista teorico, possibile se si tiene giusto conto dello stretto rapporto esistente tra sfruttamento dell’uomo e sfruttamento della natura e delle sue risorse. Tale era, in altre epoche, con i servi della gleba o nel lavoro nelle miniere, tale è (come avviene ai giorni nostri) nel caso di intere popolazioni che vengono private dei loro beni naturali e della loro autonomia da parte delle superpotenze. E se si ha presente l’urgenza di una rielaborazione e di un aggiornamento della contraddizione tra capitale e lavoro, in relazione alle profonde modifiche avvenute nel mondo del lavoro salariato, dei mestieri e delle professioni; al ridimensionamento della fabbrica fordista, all’avvento di una cultura tecnologica in continua trasformazione; alla crisi, in tutto l’occidente, della rappresentanza politica degli operai e dei lavoratori subordinati e della democrazia stessa. Una economia a crescita infinita in un pianeta dalle risorse finite non è pensabile e non è razionalmente proponibile. Va posto, allora, con maggiore credibilità l’obiettivo della “decrescita” e cioè (v. S.Latouche in <Come sopravvivere allo sviluppo>Ed.Bollati Boringhieri) “il fondamentale abbandono del perseguimento insensato della crescita per la crescita, il cui motore è soltanto la ricerca sfrenata del profitto da parte dei detentori del capitale” E, dunque, per semplificare, il perseguimento di un programma in sei R:”Rivalutare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare”.

E’ una questione, questa, che chiama direttamente in causa l’essenza del sistema socio-economico neoliberista e intorno a cui dibattono e si confrontano studiosi importanti di nazionalità diverse: da Vandana Schiva a Jeremy Rifkin, da Alex Zanotelli al citato Serge Latouche. Realizzare questo programma significa porre un freno al perseguimento della ricchezza e dell’arricchimento di coloro che hanno in mano le redini del potere, modificare il rapporto salari/produttività in favore dei salari. E ciò non è nell’interesse e nelle intenzioni del capitale e della sua politica. Dice l’Ocse –l’area dei paesi industrializzati che comprende UE e USA- (v. Il Manifesto del 20/06/2007) che “la ricchezza prodotta è cresciuta negli ultimi dieci anni, ma la distribuzione del reddito non ha favorito il lavoro dipendente. Al contrario, è diminuita in tutti i paesi la fetta di torta a loro destinata”. E “aumentano le disparità tra un ristretto vertice che guadagna sempre di più e una massa che lavora per guadagnare meno”. La pratica attuale del mercato è altra: inquinare per poi, eventualmente, disinquinare. Cercando e riuscendo a ricavare utili da entrambe le operazioni. In Italia, ad esempio, la vicenda delle marmitte catalitiche è in tal senso esemplare, così come è significativa l’insistenza sull’uso degli inceneritori per risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti.

Al momento i costi del disinquinamento sono alti, come, del resto, quelli della produzione di energie alternative non ricavate da petrolio e da gas, ( lo saranno anche nel breve-medio periodo) e per questo le imprese ritengono loro sfavorevole il rapporto costi/benefici e, di conseguenza, non ancora remunerativo investire, più di tanto, nel settore. Ma cosa avverrà quando la richiesta di ripristino ambientale sarà più pressante e il mercato valuterà economicamente vantaggioso dedicargli attenzione, interesse e attività? In un articolo di Giovanni Valentini su “La Repubblica” del 16/02/2007 vengono messi in rilievo i costi annuali, in Italia, per il mancato rispetto del protocollo di Kyoto: le industrie dovranno pagare 2,0 md di Euro per la diffusione di anidride carbonica nell’aria; l’inquinamento atmosferico costerà 4,5 md di Euro, di cui 2,5 a carico del sistema sanitario; 2,0 md di Euro è il costo delle giornate lavorative perdute a causa dello smog;

la riparazione del patrimonio artistico peserà per 500 ml di Euro; il trasporto di passeggeri e merci a causa del congestionamento costerà 8,0 md di Euro. ( I dati sono del Gruppo Verdi della Camera dei Deputati ). Cifre importanti, da non sottovalutare nella doverosa analisi di quello che avverrà in futuro. Intanto negli USA è costante l'impegno ecologista di Al Gore. Un impegno certamente convinto, ancorché fortemente venato dalla inguaribile fiducia nella democrazia del suo Paese che, dopo aver affrancato gli schiavi, aver messo piede sulla Luna, abbattuto il comunismo e l'apartheid avrebbe la capacità di trovare la volontà politica necessaria a mettere fine alla crisi del pianeta. Gore si dice certo che la tecnologia in tempi brevi darà vita a tecniche di produzione innovative, impensabili negli anni ottanta, che permetteranno di salvare la Terra dallo sfacelo in cui si trova. In altre parole prevede un "business" dell'ecologismo. ( v."La Repubblica" dello 01/06/2007 )

Da questo punto di vista meritano di essere prese in esame le recenti prese di posizione di George Bush in difesa della natura. Il Presidente americano, al termine del G8 di giugno 2007 in Germania, ha affermato la necessità di ridurre le emissioni di gas nocivi e ha concordato con gli altri partecipanti al vertice di impegnarsi a trovare una intesa comune, da estendere a Cina e India, entro il 2009. Si tratta di una intesa ambigua e al ribasso, perché fissa obiettivi e non vincoli, e di fatto ignora gli impegni definiti dal protocollo di Kyoto.

Il che ha fatto parlare di un piccolo accordo e di una falsa svolta della politica statunitense. (v."Epolis Roma" e "Il Manifesto" del 08/06/07) Sono giudizi assolutamente condivisibili, anche perché risulta evidente il tentativo del Presidente americano di creare un tavolo, alternativo alle Nazioni Unite ove sconta un non piccolo isolamento, in cui trovare gli appoggi e le possibilità di rinviare sine die decisioni per lui inaccettabili. (v. Il Manifesto del 06/06/07) Purtroppo è incontrovertibile il fatto che la apertura al dibattito sul tema dell'effetto serra rappresenta, se non altro, il segnale di un accresciuto interesse da parte della pubblica opinione e del mondo industriale degli Stati Uniti, alle questioni ambientali e ai grandi problemi che esse comportano.

Del resto arrivano indicazioni precise di interesse all'ecologia, al "cleantech", in tutti i continenti, da parte di imprese e settori di mercato. In Giappone, attualmente, le abitazioni "ecologiche" hanno valore commerciale maggiore rispetto a quelle costruite con tecniche tradizionali e sono rispetto a queste più richieste dagli acquirenti. In Germania il più grosso produttore di turbine a vento ha raddoppiato, in un solo anno, la sua capitalizzazione e vale in Borsa poco meno di 10 md di euro. E sull'eolico sono fortemente impegnate imprese spagnole, danesi, americane e indiane. In Svizzera la Banque Ticket ha messo in piedi un fondo investimenti chiamato "Energia pulita", mentre l'olandese Abn-Amro ha lanciato un titolo di borsa legato all'attività di aziende impegnate a contrastare l'effetto serra. E poiché la solita OCSE ha calcolato che la domanda globale di elettricità aumenterà del 50% entro il 2030 e che per costruire le centrali necessarie bisognerà investire 7500 md di euro, (v."La Repubblica" del 25/06/2007) in Italia appare, con qualche anticipo rispetto alla pubblicazione dei dati della stessa OCSE, una ricerca del Politecnico di Milano ( pubblicata da "La Repubblica" il 17/02/2007) con l'invito, neanche troppo implicito, a governo e industrie, ad occuparsi della questione poiché i consumi di elettricità del nostro Paese, nel 2020, avranno subito un incremento di circa un terzo rispetto al 2007, anche se, è bene notare, con la possibilità di risparmiare 106 md di chilowattora annui, senza penalizzare l'economia, diminuendo la quantità di gas serra, e aumentando la produzione. Il tutto con un investimento di 80 md di euro e un guadagno di 60.

Negli USA, sono sempre più numerosi i sostenitori della rivoluzione verde, convinti della possibilità di ricavarne un mucchio di soldi. La Enviromental Motors in California già costruisce e vende auto elettriche in società con la Colonial Honda; la Tesla Motors attualmente produce un modello di categoria di lusso (costa 100000 dollari), farà uscire sul mercato entro due anni un nuovo modello a due posti a prezzi dimezzati e si appresta ad aprire succursali in tutte le principali città: Los Angeles, New York, Chicago, Denver, Miami, San Francisco. (v. Manifesto del 01/06/2007) Sergei Brin e Larry Page, i cofondatori e padroni di Google, investono nel "cleantech", soprattutto nel settore dell'energia solare (v."La Repubblica" del 25/06/2007). E in Russia (v."La Repubblica" del 06/06/2007) si stanno studiando e mettendo a punto i progetti per esportare e vendere all'estero l'enorme patrimonio idrico (l'oro blu del nuovo millennio) che oggi è

valutato 800 md di dollari all'anno. Ciò in considerazione sia della previsione che nel 2050 una popolazione di circa 2 miliardi di persone nel mondo avrà bisogno di acqua potabile, sia della posizione della Organizzazione Mondiale per il Commercio, alla quale la Russia sta aderendo, che ha stabilito che l'acqua è un bene di consumo e quindi va trattata come merce. Tra i tanti che, ad esclusione dei petrolieri i quali negano l'origine umana del riscaldamento terrestre, (una campagna in tal senso è stata finanziata dalla ExxonMobil) (v. "Manifesto del 31/01/2007) vogliono energia pulita, non mancano i fautori del nucleare. Dice Alessandro Clerici, responsabile del gruppo di lavoro europeo sul ruolo del nucleare e presidente onorario del "World energy council" in Italia: <Chiunque voglia combattere l'inquinamento e l'effetto serra non può prescindere dal nucleare, una fonte priva di emissioni e al tempo stesso competitiva con i combustibili fossili> Una fonte energetica preziosa per il futuro e priva di controindicazioni perché le scorie radioattive, che hanno un volume molto ridotto, possono essere collocate facilmente in un piccolo numero di siti. E' sufficiente individuarli e il problema è risolto.(v."Corriere Economia" del 19/3/2007)

Facciamo un salto nel tempo. E' possibile se non sicuro, già nel medio periodo, che il capitale privato, sostenuto o meno da investimenti pubblici, prosegua e accentui il suo interessamento alle questioni ambientali fino a farle diventare l'asse principale e forse unico delle sue attività tese alla conquista dei mercati. Il giovane Marx parla della incessante capacità di trasformazione del capitale e non si può negare che la "genialità del capitalismo moderno è che non solo mette a disposizione dei consumatori quello che vogliono, ma in più arriva addirittura a far sì che essi vogliono quello che esso ha da dar loro", come scrive Timothi Gartonash su "La Repubblica" del 23/02/2007. E nell'articolo in questione si legge: < per quanto ingegnosi possano essere i moderni capitalisti nell'individuazione di tecnologie alternative – e saranno molto ingegnosi – da qualche parte, su tutta la linea, questo significherà che i più ricchi consumatori si dovranno adattare a sempre di meno, invece che a sempre di più>. Questa è una affermazione assai discutibile. Esiste il concreto pericolo e comunque occorre interrogarsi sulla sua eventualità, che il convincimento di Gartonash in realtà non si verifichi. Che la "rivoluzione verde", se non cambia gli attuali rapporti di forza e se non serve a redistribuire potere e reddito da chi è potente a chi non lo è e da Paesi e Continenti ricchi a Paesi e Continenti poveri, si risolverà in un affare ad uso e consumo del capitale. In altre parole che i padroni della tecnologia saranno i dominanti di domani.

Certamente ciò avverrà con grandi conflitti fra le imprese e con laceranti guerre economiche per il predominio. Se così sarà, si tratterà comunque di questioni "interne" tra multinazionali. Infatti è credibile e probabile, per fare degli esempi, che mercato e capitale faranno passi da gigante nello sviluppo della ricerca e nel successivo utilizzo dell'idrogeno e del solare nell'industria, nei trasporti e in genere nei processi produttivi; che affronteranno il problema dei rifiuti con il trattamento a freddo piuttosto che con l'incenerimento; che incrementeranno il riciclo e il riuso dei materiali. Ma ciò limiterebbe la prospettiva per il futuro a un mondo ecologicamente più corretto dell'attuale. Che rimane un obiettivo da perseguire, insieme a quello di indicare con chiarezza e battersi per la gestione democratica dei territori e delle risorse, attraverso la partecipazione popolare, e di inventare una funzione nuova ed efficace dell'economia pubblica cui riservare il ruolo fondamentale di indirizzo della produzione e di programmazione della allocazione delle risorse.(v. Roberto Romano in "Economia pubblica ed. Punto Rosso).

Si ripropone la questione di coniugare ecologia e economia, di perseguire una crescita programmata su valori culturali e anche economici che fanno riferimento alla difesa degli ecosistemi, alla razionalizzazione delle risorse e dei beni ambientali, alla pace, alla solidarietà sociale. E di cementare le forze in grado di farlo. Si può e si deve pensare di indicare a queste forze, a intellettuali, giovani, lavoratori di istruire un possibile cammino per non lasciare nelle mani del capitale quello che è stato fin qui raggiunto in fatto di emancipazione, di democrazia, di libertà e di partecipazione.